

LORENZO BAGNOLI

ASPETTI GEOGRAFICI DELLA FLORICOLTURA BIOLOGICA (*)

Premessa. – Se l'agricoltura biologica è oggi ben nota in tutto il mondo occidentale e conta numerosi consumatori a causa dell'importanza che essi le attribuiscono per la tutela della propria salute, anche la meno diffusa floricoltura biologica può assumere una grande rilevanza, non tanto per la protezione della salute del consumatore, ma per quella del produttore e di coloro che vivono vicino ai luoghi della produzione. Per questa ragione i fiori biologici sono molto meno comuni del cibo biologico: il loro uso richiede una fortissima sensibilità ecologica da parte del consumatore. Dopo aver brevemente esaminato la floricoltura nel mondo, questo studio analizzerà perché le ragioni per le quali i principi dell'agricoltura biologica sono oggi applicati al campo della floricoltura devono essere ricercate non solo in motivazioni salutistiche, ma anche in motivazioni teoriche e speculative ed economiche e sociali.

La floricoltura nel mondo, in Europa e in Italia. – Il comparto florovivaistico occupa oggi a livello mondiale una superficie complessiva compresa tra i 260.000 e i 290.000 ha, di cui il 30% circa è sotto serra e il rimanente in piena aria, con una produzione che ammonta a circa 50 miliardi di euro l'anno. La distribuzione della superficie destinata alla floricoltura interessa tutti i continenti e in maniera particolare alcuni paesi. Si distingue l'Asia che con quasi 160.000 ha detiene oltre la metà della suddetta superficie, con estensioni vastissime in Cina e in India. Nel Medio Oriente primeggia Israele che, benché le dedichi solo 2.500 ha, ha una floricoltura molto importante in termini sia produttivi sia commerciali. Seguono l'Europa con circa 62.000 ha coltivati a fiori e piante, l'America con quasi 46.000 ha (di cui circa un terzo negli Stati Uniti), l'Africa con dimensioni meno impor-

(*) Alcuni temi del presente studio sono stati sottoposti alla discussione dei convenuti alla sessione *The Changing Face of Rural Europe* della 1^a *International Conference on the Geography in Europe*, organizzata da EUGEO ad Amsterdam dal 20 al 22 agosto 2007. La stesura definitiva del lavoro ha tenuto in grande considerazione sia gli stimoli emersi durante il dibattito sia le puntuali osservazioni dei revisori anonimi del «Bollettino» cui si rivolge un sincero ringraziamento.

tanti, ma con investimenti che continuano a crescere a ritmi sostenuti. Agli ultimi posti si situano la Nuova Zelanda con meno di 14.000 ha coltivati e l'Australia che ha destinato alla floricoltura una superficie inferiore ai 5.000 ha (Ministero delle Politiche Agricole e Forestali, 2004).

La floricoltura europea, che copre circa il 24% della superficie mondiale investita in queste coltivazioni e rappresenta in termini economici il 20% della produzione mondiale, presenta in tutta l'Unione una grande diversità di situazioni e di produzioni. Fra gli esempi più rappresentativi vi sono l'Olanda e l'Italia che risultano avere una resa per ettaro destinato al florovivaismo la prima superiore alla seconda del 70%, dato dovuto, oltre alle diverse morfologie del territorio, anche alle diversità tecniche e produttive (AIPH, 2002). Per quanto riguarda le aree destinate alla floricoltura, al primo posto in Europa vi è l'Italia (18.000 ha), a netta distanza seguono l'Olanda, la Gran Bretagna e la Germania, con superfici comprese tra i 6.000 e gli 8.000 ha, e, con aree di poco inferiori, la Spagna e la Francia (Distretto agricolo florovivaistico del Ponente, 2006). Per quanto riguarda la produzione, dopo l'Olanda (3.766 milioni di euro) seguono la Germania (con 2.818 milioni), l'Italia (2.460 milioni), la Francia (1.347 milioni), la Gran Bretagna e la Spagna con produzioni lorde vendibili inferiori al miliardo di euro (Coldiretti, 1999).

A livello italiano, la floricoltura è un comparto dell'agricoltura la cui importanza è testimoniata dal fatto che esso, con quasi 21.000 aziende, contribuisce per 2,5 miliardi di euro (circa il 6%) al totale del valore della produzione agricola nazionale e occupa circa 100.000 lavoratori. L'entità della superficie investita corrisponde al 30% circa della superficie europea complessiva, conferendo così all'Italia una posizione dominante nell'ambito della UE. La distribuzione fra le diverse regioni del paese, tuttavia, è molto disomogenea: limitatamente ai fiori recisi, il 90,9% della produzione nazionale si concentra in sei regioni tradizionalmente dedite al settore (Campania, Lazio, Liguria, Puglia, Sicilia e Toscana), mentre la produzione di fronde e foglie si concentra per l'89,9% solo in due (Liguria e Toscana). La floricoltura italiana è solitamente praticata in aziende di limitata superficie, in media pari a meno di 1 ha, per cui prevalgono le aziende caratterizzate da una struttura elementare, generalmente a gestione familiare. A fronte delle limitate dimensioni, le aziende sono però caratterizzate da elevati impieghi di capitale e di manodopera e da elevati valori della produzione (ISTAT, 2000).

Se passiamo ad analizzare l'impatto «geografico» di un settore economico talmente importante nei termini di cui sopra e che sembra destinato a svilupparsi ulteriormente almeno in un prossimo futuro, non possiamo che riprendere una riflessione del filosofo tedesco V. Hösle, di cui parleremo diffusamente oltre, sui consumi delle società moderne:

Quando i bisogni dei suoi cittadini crescono in maniera disordinata, lo Stato sociale a carattere nazionale deve reperire quanto è necessario a soddisfare questi bisogni laddove la resistenza è minore. A tal fine si offrono essenzialmente due alternative: da una parte la natura, dall'altra le nazioni che non hanno ancora assimilato il principio dello Stato sociale e di diritto, perché vivono ancora in condizioni parafeudali; mi riferisco quindi ai popoli del Terzo Mondo [Hösle, 1991, p. 28].

Un'indagine recentemente pubblicata da Raitano e Calvi (2007) si è concentrata soprattutto sul secondo dei due modi secondo cui per Hösle lo Stato sociale nazionale può reperire quanto serve ai suoi cittadini qualora i loro bisogni crescano in maniera disordinata, cioè il colonialismo o, oggi, il neo-colonialismo. Al fine di studiare la produzione, il trasporto, la commercializzazione e il consumo finale delle rose che da sole coprono il 40% del mercato mondiale di fiori, gli autori si sono recati in Kenya, uno dei maggiori paesi produttori di rose al mondo, quasi esclusivamente destinate all'esportazione in Europa; in Olanda, dove hanno sede le due maggiori aste di fiori del mondo, la Vba e FloraHolland, che insieme controllano il 98% del mercato floricolo nazionale; infine in Italia, dove avviene un consumo di 20 t circa di rose keniate all'anno per un valore pari a 155.000 euro.

L'indagine ha evidenziato da una parte i gravi danni ambientali apportati al territorio africano da una floricoltura non sostenibile (per esempio il prosciugamento del lago Naivasha, vasto 115 km² a 1.900 m di altitudine, situato a circa 150 km a nord-ovest di Nairobi), dall'altra le gravi offese alla dignità umana nei rapporti di lavoro (all'incirca per ogni rosa keniota che sul mercato italiano viene a costare 18-20 centesimi di euro, solo un terzo di centesimo di euro arriva nelle tasche del bracciante agricolo). Lo studio ha indicato nel commercio equo e solidale e nella certificazione ambientale una possibile soluzione dei problemi che non si limitano al Kenya, ma si presentano in maniera pressoché identica anche in Colombia (secondo esportatore di fiori recisi al mondo, dopo l'Olanda) ed Ecuador (al terzo posto), che esportano soprattutto verso gli Stati Uniti; Etiopia, Uganda, Tanzania, Zimbabwe, Sudafrica e Zambia che esportano soprattutto verso l'Europa; Cina e India che esportano soprattutto verso Europa, Russia e Giappone.

In questo studio si vuole invece porre l'accento sulla prima delle due alternative di Hösle, cioè sul fatto che la natura, nelle attività agricole e in particolare floricole, è sovente, anche nella nostra Europa, sempre più depredata in modo poco sostenibile, in maniera tale da non rispettare i tempi e i modi della sua rinnovabilità, secondo una filosofia ambientale che, come esamineremo in seguito, al di là dall'essere antropocentrica, è semplicemente «di rapina» e quindi dannosa all'uomo sotto tutti i punti di vista.

La soluzione ipotizzabile è l'inserimento delle tecniche dell'agricoltura biologica alla floricoltura, come si sta tentando nel «Distretto agricolo florovivaistico del Ponente» (Liguria), oggetto del caso di studio, dove l'elevato potenziale rischio di incidenza delle colture floricole sia sulle acque e i suoli, sia sulla salute dei lavoratori, ha negli ultimi anni portato non solo gli operatori floricoli, ma anche gli amministratori e l'opinione pubblica, a riflettere a fondo su questo tema.

A dimostrazione di ciò, si ricordano la tavola rotonda «Una valutazione sull'opportunità dell'utilizzo di un marchio ecocompatibile», svoltasi a Genova il 23 aprile 2001 (www.pianteeffioriditalia.it), e il convegno «Fiori e diritti. Verso una certificazione sociale e ambientale per la floricoltura ligure», tenutosi a Sanremo l'11 maggio 2007 (www.fioriediritti.it).

Uomo, natura e floricoltura. – L'ISTAT ha rilevato che nel 2001 ogni italiano ha speso in fiori una media di 43 euro l'anno, un dato superiore del 5% rispetto all'anno precedente. Apparentemente si tratta di una cifra trascurabile se paragonata ad altre voci dei nostri bilanci familiari, ma se considerassimo l'elevato impatto che ha sull'ambiente ognuno dei *bouquet* che noi regaliamo, ci renderemmo invece subito conto di quanto anche un acquisto responsabile dei fiori sia necessario nel terzo millennio, soprattutto da parte degli Stati più sviluppati. Basti pensare per esempio che: ogni giorno almeno cinque voli aerei portano fiori dal Kenya all'Europa producendo tonnellate e tonnellate di CO₂; scaldare un metro quadrato di serra a Sanremo costa dai 3 ai 5 euro all'anno; ogni metro quadrato di terreno coltivato a fiori in Etiopia necessita in media di 7 l di acqua al giorno; il 36% delle sostanze chimiche utilizzate nelle aziende floricole certificate in Colombia sono ancora considerate «estremamente» o «altamente» tossiche dall'Organizzazione Mondiale della Sanità; la temperatura degli enormi frigoriferi per immagazzinare i fiori in Africa è di 6,6° C eccetera (Raitano e Calvi, 2007).

L'approccio tradizionale: l'uomo altro rispetto alla natura. – In un agile volume di recente pubblicazione, Pagano (2006) classifica sinteticamente le idee filosofiche ambientali in tre famiglie principali: le antropocentriche, secondo le quali esiste un valore strumentale di ogni essere vivente ma un valore intrinseco della sola specie umana; le antropocentriche critiche o ecocentriche, secondo le quali esiste un'auto-realizzazione di tutti gli esseri, umani o non umani che siano; le biocentriche o anti-antropocentriche, secondo le quali il valore intrinseco appartiene alla natura. Poiché sono soprattutto le nostre convinzioni filosofiche che incidono profondamente la nostra morale e quindi determinano il nostro comportamento, l'umanità, a seconda della concezione filosofica prevalente, anche nelle sue attività agricole si è rapportata, e si rapporta tuttora, con l'ambiente che la circonda in modi diversi e sotto diverse prospettive.

La geografia in generale, ma anche la sua branca agricola in particolare, dal canto suo non ha mancato di riflettere su tali temi, soprattutto dal momento in cui è risultato chiaro che il suo compito era quello di studiare – quale disciplina all'incrocio delle scienze naturali e umane (Quaini, 2003) – «la diversa distribuzione e combinazione sulla superficie terrestre dei fenomeni che ne modificano i caratteri fisionomici e influiscono nel contempo sulla vita operosa dell'uomo» (Ruocco, 1968) non solo in maniera descrittiva, ma anche e soprattutto additando i limiti dell'azione dell'uomo sulla natura. È pertanto possibile, sebbene con le dovute cautele, ripercorrere a grandi linee le diverse fasi della storia del pensiero geografico osservando come, forse involontariamente ma comunque con una certa corrispondenza, a ognuna di tali tappe si possa correlare anche un diverso modo di «fare floricoltura», soprattutto nel caso del Ponente ligure, assunto qui come caso di studio.

La prima fase del pensiero geografico, che ha caratterizzato soprattutto la cultura geografica dal XIX secolo fino alla Grande Guerra, viene comunemente definita del «determinismo». Come sappiamo, secondo tale concezione, anche l'uo-

mo e le sue attività economiche, compresa l'agricoltura, sono sottoposti a leggi naturali rigide e incontrovertibili. Limitandoci alla floricoltura ligure, è il periodo delle grandi coltivazioni in piena aria, soprattutto di garofani che ben si adattano al clima dolce della Riviera, e altresì l'inizio del periodo delle grandi esportazioni verso il Nord Europa, grazie alla ferrovia che arriva in Liguria nel 1872 e all'aeroporto di Villanova d'Albenga (SV), inaugurato nel 1922. Le coltivazioni di fiori si adattano alla morfologia accidentata e instabile del territorio, non senza qualche grave incidente, come posso testimoniare personalmente in quanto i miei bisnonni videro fallire dall'oggi al domani la loro coltivazione di garofani, quando i loro terreni in località La Vesca presso Capo Verde, a Sanremo, franarono senza possibilità di recupero, considerate le modeste risorse finanziarie e tecnologiche del tempo.

La seconda fase, dalla fine dell'Ottocento fino alla Seconda Guerra Mondiale circa, è invece quella del «possibilismo». Esso, sviluppatosi in Francia con P. Vidal de La Blache (1922) e con L. Febvre (1922), non fa più dipendere le scelte e i comportamenti umani dalla natura, ma incomincia a porre ambiente e uomo su un piano paritetico, dove il primo influenza senz'altro, ma non determina, l'azione dell'uomo e dove quest'ultimo ha larga autonomia sull'ambiente che può venire modificato da e a vantaggio delle società organizzate. Per quanto riguarda la floricoltura sanremese, è il momento della fondazione della prima delle grandi strutture di studio e ricerca: la Stazione sperimentale per la floricoltura (solo successivamente «Istituto»), istituito dal R.D. del 25 gennaio 1925, n. 129. Suo fondatore fu l'agronomo Mario Calvino (1875-1951), padre del famoso scrittore Italo, fra i primi a intravedere lo sviluppo che la coltivazione dei fiori avrebbe assunto, ma soprattutto il primo a compiere una grande opera di promozione dell'evoluzione genetica floricola, suggerendo ai coltivatori la convenienza a occuparsi di ibridazione e selezione (www.istflori.it).

Negli anni compresi fra le due Guerre, incomincia ad affacciarsi una terza fase, quella del «volontarismo» che vede nel rapporto fra uomo e ambiente una quasi totale preponderanza del primo sul secondo. Lo straordinario sviluppo della scienza e della tecnica agricole che caratterizzò il mondo occidentale nel corso del XX secolo – dando l'illusione di poter eliminare ogni limite all'azione economica dell'uomo non solo nel settore secondario ma anche nel primario – e l'affermazione di successi insperati nei più potenti Stati del Nord del mondo – che si tentarono di esportare anche nel Terzo Mondo (la «rivoluzione verde» della FAO) – costituirono la base sulla quale si radicò questa nuova concezione geografica che perdurò fino agli anni Sessanta e Settanta del XX secolo. Nel Ponente ligure è il periodo delle grandi serre, delle modifiche alla morfologia del territorio, dell'uso massiccio dei fertilizzanti e dei fitofarmaci, della grande immigrazione dal Mezzogiorno d'Italia, della progettazione del nuovo mercato dei fiori in Valle Armea, del trasporto di ingenti quantità di fiori su TIR attraverso la nuova autostrada che non a caso viene battezzata «dei Fiori».

Ai primi grandi successi che arrisero all'umanità, o perlomeno a una parte di essa, seguirono tuttavia, soprattutto con l'exasperarsi della concezione volontarista (Ruocco, 1999), ben noti episodi di fallimento anche gravi non solo dal punto

di vista ambientale, ma finanche economico e sociale. La globalizzazione economica, l'integrazione europea, l'accresciuta sensibilità dell'opinione pubblica verso i temi ecologici, la necessità di una maggiore tutela dei lavoratori, la crisi economica che investì numerosi settori portarono a profondi ripensamenti sulle relazioni fra uomo e ambiente. Il ventennio che va dalla «Dichiarazione di Stoccolma sull'ambiente umano» (1972) alla «Conferenza delle Nazioni Unite di Rio de Janeiro su ambiente e sviluppo» (1992), attraverso il Rapporto Brundtland (1987), vede così nascere e definirsi il concetto di «sviluppo sostenibile» nelle sue tre dimensioni: *ambientale* (il rispetto dell'integrità dell'ecosistema, prevenendone le alterazioni e mantenendone la biodiversità), *economica* (attraverso un uso razionale delle risorse, sfruttando soprattutto quelle rinnovabili) e *sociale* (la giustizia sociale, sia tra le comunità di una stessa generazione sia salvaguardando i diritti delle generazioni future).

Il concetto di sviluppo sostenibile, tuttavia, a seguito anche di critiche suggerite da geografi italiani (Ruocco, 1999; Schmidt di Friedberg, 2001; Gagliardo, 2003), ha di recente lasciato il posto a nuove formulazioni, per esempio al paradigma della «decrescita felice» (Latouche, 2006) che sembra essere alla base anche del pensiero di p. Alex Zanotelli quando sostiene, proprio a proposito della floricoltura: «Dobbiamo cominciare a ragionare sul livello globale: il sistema diventerà insostenibile. Chi ha bisogno di fiori se li coltivi» (Raitano e Calvi, 2007, p. 7).

Un diverso approccio: l'uomo parte della natura. – Le concezioni geografico-ambientali suesposte si basano tutte sulla dicotomia uomo/ambiente. Di particolare interesse per basare una nuova filosofia ambientale adatta ai nostri tempi può essere a nostro parere quanto proposto dal già citato filosofo tedesco V. Hösle alla vigilia dello smembramento dell'Unione Sovietica, ma sotto numerosi aspetti ancora attuale, sebbene su di esso non sembra si sia ancora sufficientemente riflettuto. Hösle, concentrandosi sulle istanze che una nuova «filosofia della natura» dovrà esaudire, suggerisce:

Essa dovrà abbandonare in primo luogo l'idea fondamentale della moderna dottrina della conoscenza per cui in sostanza la natura sarebbe una costruzione dell'uomo, e in secondo luogo la rigida contrapposizione di oggetto e soggetto, che ha condotto a quella prima fondamentale idea [Hösle, 1992, p. 45].

Processo che la geografia ha oggi del tutto maturato, soprattutto con gli ultimi studi relativi al paesaggio (Quaini, 2006). La nostra disciplina, infatti, ha recentemente riscoperto l'approccio «olistico» dei problemi, dopo decenni di iper-specializzazioni, e in questo consiste senz'altro la sua forza futura, come sembra riconoscere lo stesso Hösle nel passo seguente (che pure non cita la nostra disciplina):

Il tecnico imparziale che analizza i problemi con un'ottica specialistica li considererà in maniera diversa da chi invece li analizza con un'ottica globale, così come porrà molte questioni in termini differenti. A quale dei due

dobbiamo prestar fede in un caso del genere? Credo che – *ceteris paribus* – il secondo sia più attendibile. La situazione attuale è frutto, fra l'altro, di una scienza che ragiona in termini troppo specialistici, e solo se si formerà un nuovo tipo di scienza, nel quale i fautori dei due differenti approcci collaborino in modo diverso da quanto è stato fatto finora, si potrà sperare di giungere ad un accordo sui contenuti [Hösle, 1992, pp. 91-92].

Parole non nuove per i geografi, come d'altra parte quelle di H. Immler (1985, 1993) il quale considera come la forma più pericolosa di crisi ecologica non questo o quel singolo fenomeno di alterazione o distruzione dell'ambiente apportato dallo sviluppo delle attività agricole, ma l'esclusione della natura dalla consapevolezza della società – esclusione volutamente costruita, sostiene lo stesso autore, in quanto ogni suo singolo componente (campo, legna, prodotto agricolo...) possiede un suo valore economico, mentre la natura in quanto totalità non può essere riducibile a oggetto vendibile.

Proprio a causa o per conseguenza del suo carattere integrale, la geografia è forse fra le prime scienze a riprendere coscienza del fatto, suggerito da Hösle, che tanto l'uomo (in tutte le sue dimensioni biologiche, culturali, politiche, economiche...) quanto la natura (sia in tutte le sue componenti, sia nella sua totalità) sono parte di un tutto e come tali sottoposti alle stesse leggi. Ciò appare tanto più vero quanto più si pensa che una cattiva gestione del territorio da parte delle società organizzate è strettamente correlata a un quasi inevitabile danno sull'uomo stesso non solo fisico-ambientale, ma – come esamineremo di seguito con una citazione marxiana che può sembrare idonea – anche economico-sociale, e ciò è possibile solo se *tout se tient*, cioè solo se la realtà è unica e uniche sono anche le leggi che regolano il «tutto», per cui ogni elaborazione teorica che presuppone una dicotomia fra uomo e ambiente si dimostra sovente sterile, se non ingannevole, o dannosa. Sostiene infatti Marx:

Ogni progresso dell'agricoltura capitalistica costituisce un progresso non solo nell'arte di rapinare l'operaio, ma anche nell'arte di rapinare il suolo; ogni progresso nell'accrescimento della sua fertilità per un dato periodo di tempo, costituisce insieme un progresso della rovina delle fonti durevoli di questa fertilità [...]. La produzione capitalistica sviluppa quindi la tecnica e la combinazione del processo di produzione sociale solo minando al contempo le fonti da cui sgorga ogni ricchezza: la terra e l'operaio [*Il Capitale*, vol. I, libro I, cap. XIII, par. 10].

Sotto quest'ottica, natura e comportamento economico dell'uomo non sono più in antitesi, sia pure per un disegno perverso: si tratta solo di ribaltare la prospettiva e imboccare la via del tentativo di conservare la natura attraverso la formazione della natura, vale a dire ponendo consapevolmente l'intero mondo fisico a servizio di un progetto di economia che guardi a esso come alla fonte imprescindibile – e quindi da salvaguardare – di ogni produzione. Nulla di ciò è però possibile senza una trasformazione dell'azienda, anche e soprattutto agricola, in un'impresa ecologica, giacché, come osserva ancora Hösle:

È triste osservare che proprio quella sfera dell'attività umana che per il suo stesso carattere ha a che fare più di ogni altra con la natura [l'agricoltura] sia diventata uno dei maggiori fattori inquinanti, e questo senza che la sovrapproduzione resa possibile nell'Europa occidentale – ma chissà per quanto tempo ancora – dalla chimica agraria possa essere utilizzata in modo razionale [Hösle, 1992, p. 156].

Il conflitto tra massimizzazione dei profitti e conservazione della natura può essere risolto solo se la società induce i soggetti economici che agiscono al suo interno a prendere decisioni orientate «in senso ecologico», per qualificare il quale, tra le numerose possibili definizioni, si può citare quella elaborata dal *Catechismo* del 1992 che dimostra come anche gli ambienti religiosi si siano negli ultimi tempi avvicinati al tema negli stessi termini:

Gli animali, come anche le piante e gli esseri inanimati, sono naturalmente destinati al bene comune dell'umanità passata, presente e futura. L'uso delle risorse minerali, vegetali e animali dell'universo non può essere separato dal rispetto delle esigenze morali. La signoria sugli esseri inanimati e sugli altri esseri viventi accordata dal Creatore all'uomo non è assoluta: deve misurarsi con la sollecitudine per la qualità della vita del prossimo, compresa quella delle generazioni future; esige un religioso rispetto dell'integrità della Creazione [CCC, n. 2.415].

Ed è anche attraverso le scelte relative a un particolare aspetto dell'economia odierna, la floricoltura, che si potrà realizzare, in un prossimo futuro, l'incontro fra massimizzazione dei profitti e conservazione della natura, a condizione che si faccia molta chiarezza sull'argomento, la quale invece sembra oggi mancare, come esamineremo nel paragrafo seguente.

Floricoltura tradizionale e biologica nella Liguria occidentale. – La vocazione territoriale e la tradizionale specializzazione nella coltivazione di fiori e piante nelle province occidentali della Liguria – Imperia e Savona – hanno favorito la costituzione del Distretto agricolo florovivaistico del Ponente istituito con L.R. del 30 novembre 2001, n. 42 con lo scopo di riunire insieme e poter rappresentare al meglio tutte le categorie che rientrano nella filiera produttiva, di incentivare la ricerca e la sperimentazione e di programmare e promuovere le produzioni.

Sull'opportunità di individuare nuove partizioni territoriali governate da organi pubblici istituiti *ad hoc* – quali sono i distretti che, dal punto di vista geografico, sono definibili quali «regioni di programma» (Muscarà, 1968) – si sono fra gli ultimi diffusamente soffermati Celata (2008) e Lefebvre (2008). Si accenna qui solamente al fatto che la forse eccessiva proliferazione di distretti degli ultimi anni possa essere dovuta principalmente, oltre che a logiche politiche, soprattutto ai contributi e alle agevolazioni che sovente essi riescono a ottenere, in particolare se istituiti per legge come nel caso in esame, mentre spesso non rispondono a una necessità sufficientemente verificata dal punto di vista geografico-economico.

Nel caso del Distretto agricolo florovivaistico del Ponente (qui di seguito: il Distretto), sembra tuttavia che la sua istituzione sia solidamente fondata in quanto sembrano verificati i requisiti normalmente richiesti a un sistema economico locale affinché si possa a ragione parlare di distretto. Infatti, nel Ponente ligure l'interazione tra componenti economiche e sociali (specializzazione produttiva derivante dalle specifiche vocazioni locali, circolazione delle informazioni favorite dalla collaborazione interimprenditoriale, maggiore flessibilità nelle relazioni di lavoro, ambiente sociale favorevole) ha favorito uno sviluppo notevole e l'acquisizione di posizioni assai solide e durature per la floricoltura che oggi, in un momento di crisi, devono essere mantenute e ulteriormente potenziate.

La produzione delle aziende che operano nel Distretto, che ha i suoi poli di eccellenza in Sanremo (IM) e Albenga (SV), raggiunge i 460 milioni di euro annui (il 20% circa del totale del valore produttivo nazionale), per buona parte (circa 250 milioni di euro) rivolti all'esportazione. Le aziende impegnate nella produzione sono 5.968, con un'estensione media piccolissima (0,6 ha), e occupano 14.300 addetti su 21.600 dell'intera filiera (Distretto agricolo florovivaistico del Ponente, 2006). Sul territorio del Distretto sono presenti: scuole professionali di agraria che formano risorse umane altamente qualificate come l'Istituto professionale statale per agrotecnici «D. Aicardi», a Sanremo e ad Albenga, e il Corso di laurea di primo livello dell'Università di Torino in «Produzioni vegetali» con orientamenti in «Florovivaismo» o in «Realizzazione e gestione delle aree verdi», entrambi con sede a Sanremo; importanti enti pubblici di ricerca quali l'Istituto sperimentale per la floricoltura cui si è già accennato, l'Istituto regionale per la floricoltura, il Centro regionale di servizi per la floricoltura, il Servizio fitosanitario regionale (già Osservatorio per le malattie delle piante), il Centro di agrometeorologia applicata regionale; strutture commerciali come il mercato dei fiori di Sanremo, che rappresenta il più importante centro di produzione e di commercializzazione floricola dell'Europa meridionale e del bacino del Mediterraneo; un sistema commerciale, logistico e di trasporto dei beni di prim'ordine che permette di offrire fiori recisi e fronde a oltre 450 aziende di commercio all'ingrosso e 150 di esportazione; un sistema cooperativistico efficace, fra cui è doveroso citare l'Ucflor, la più grande cooperativa di produttori della zona (1.134 soci singoli e una decina di società) che, oltre a erogare servizi alle imprese, gestisce il mercato dei fiori.

Il Programma del Distretto ha individuato nella produzione l'obiettivo primario da incrementare attraverso lo sviluppo di politiche e strategie regionali basate soprattutto sulle innovazioni di processo (ottimizzazione dei processi produttivi) e sulle innovazioni di prodotto (programmazione e scelta delle colture), cercando come prima cosa di contenere i costi per il riscaldamento delle serre che sono i primi a rendere difficile la competitività di alcune produzioni, soprattutto rispetto ai paesi extraeuropei. La necessità del contenimento di tali costi sta facendo, da una parte, orientare ancora maggiormente la produzione verso fiori coltivabili in pieno campo o in serre con ridotto consumo energetico (quali ranuncoli, papaveri, calendule oppure fronde fiorite o ornamentali); dall'altra, puntare sulla conoscenza di metodi di produzione *ecocompatibile*, favorendo l'accesso ai

finanziamenti che supportano l'introduzione di tali metodi di produzione e la politica di certificazione della qualità.

Sul concetto di produzione *ecocompatibile* si deve spendere qualche parola. Senza voler scendere nei dettagli, che lasciamo a chi è più specializzato sull'argomento, come geografi non possiamo che notare che vi sia al riguardo, presso l'opinione pubblica, una certa confusione. Tutti gli aggettivi «alternativi» attribuiti all'agricoltura (o alla floricoltura) sono per la maggior parte dei consumatori poco più che sinonimi, benché si sia più volte tentato di darne una diversa definizione. Bisogna perlomeno rimandare all'agricoltura *integrata* («difesa delle piante coltivate dalle avversità mediante l'impiego coordinato di mezzi di lotta biologica, del miglioramento genetico, di pratiche agronomiche, di mezzi fisici e di prodotti naturali o di sintesi», definizione tratta dalla L.R. ligure del 1° febbraio 1994, n. 5, art. 2); all'agricoltura *guidata* («sistema messo in atto per prevedere e valutare i danni arrecati dalle malattie delle piante coltivate e il conseguente utilizzo di adeguati mezzi di lotta nel momento tecnicamente ed economicamente più opportuno», *ibidem*); all'agricoltura *organica* («che mette in particolare evidenza la conservazione della sostanza organica del terreno»; da: www.ifoam.org); all'agricoltura *biodinamica* («che vede la sua tipicità soprattutto nell'osservanza di due principi: il compostaggio e le fasi della luna»; da: www.biodynamics.it) e alla *permacultura* («che punta a progettare sistemi produttivi che durino nel tempo e il più possibile vicino agli ecosistemi»; da: www.permacultura.it).

Si è insomma ultimamente assistito, anche nel campo dei consumi di prodotti floricoli, a una vera e propria «passione *eco*» (Minca, 1996) dove la parola d'ordine sembra essere il rispetto della natura, ma sotto innumerevoli e svariatissimi aspetti, spesso nemmeno troppo chiari ai consumatori. Fra tutte le definizioni di floricoltura *biologica* (ma forse applicabili anche a ognuno dei suoi «quasi sinonimi») proposte da FAO, UE, governi nazionali e regionali, ONG eccetera, interessante al nostro proposito è forse quella ripresa dai gestori di un «progetto dimostrativo» svoltosi tra il 2001 e il 2003 presso l'azienda Di Zio di Santo Stefano al Mare (IM) poiché essa assume significati non solo ambientali, ma anche e soprattutto economici e sociali:

Floricoltura biologica significa ridare valore a colture vocate ma troppo presto abbandonate, riscoprire la coltivazione in pieno campo, grazie alle favorevoli condizioni climatiche della nostra Riviera, rivalutare l'importanza dei suoli, totalmente distrutti nella loro vitalità da decenni di sfruttamento intensivo, ricerca di alternative alla monocoltura mediante l'alternanza di diverse specie agrarie compatibili, riconoscere l'importanza dell'ambiente in cui si opera e della salute dei produttori, dare una possibilità ai giovani ed a chi si riavvicina alla terra, proteggere il territorio dal dissesto idrogeologico e dall'abbandono. Attualmente la floricoltura convenzionale subisce una spietata concorrenza da parte di paesi terzi, nei quali ormai si riesce a produrre quantità inarrivabili per gli operatori locali, con qualità e costi altamente competitivi. Proporre il metodo dell'agricoltura biologica ai floricoltori significa cogliere l'ultima occasione per risollevare le sorti: non mancano i mezzi e la professionalità [AIAB, 2004].

Da tale definizione si possono enucleare tre temi fondamentali: l'inquinamento ambientale (soprattutto delle acque e dei suoli); i rischi per la salute (dei produttori, dei lavoratori della filiera e degli abitanti delle aree circumvicine) e le opportunità di sviluppo locale che la floricoltura biologica potrebbe apportare alla regione.

Per quanto riguarda il primo aspetto, l'Agenzia Regionale per la Protezione dell'Ambiente Ligure ha infatti recentemente rilevato che alcune campagne di controllo effettuate sul territorio del Distretto hanno evidenziato la presenza di pesticidi organo-clorurati persistenti nei sedimenti in prossimità della costa fra Sanremo e Arma di Taggia (IM). I risultati analitici relativi ad alcuni campioni prelevati nel corso dell'estate del 1999 presso Arma di Taggia, in particolare, hanno riportato valori che, benché inferiori ai limiti di legge stabiliti in 10 microgrammi per litro per i siti a uso verde pubblico, privato e residenziale (D.M. 471/99), richiedono una verifica ambientale continua del grado di inquinamento attraverso l'attivazione di programmi di monitoraggio. Nella Piana di Albenga, si sono invece riscontrate alte concentrazioni di nitrati addirittura superiori ai limiti di legge nelle acque potabili di Ceriale (SV) e inferiori nelle altre zone della Piana solo per l'effetto di miscelazione operato da acque di buona qualità (ARPAL, 2002, p. 46).

Per quanto riguarda invece i rischi dei produttori, si deve ricordare che chi lavora nelle serre è esposto a una grande varietà di rischi soprattutto collegati a fattori chimici e fisici, come l'esposizione al Methomyl o all'Iprodione, sostanze attive appartenenti alla famiglie dei carbammati e dei dicarbossimidi, e a particolari condizioni microclimatiche (Barbassa e altri, 2004). È altresì in corso all'Istituto Italiano di Medicina Sociale uno studio sulle cause del raddoppio dei tempi di attesa per una gravidanza che investe le lavoratrici in serra (www.iims.it) e, presso l'Istituto Nazionale per l'Assicurazione contro gli Incidenti sul Lavoro di Imperia, un programma di monitoraggio delle malattie dei floricoltori e delle loro famiglie (con particolare riferimento ai tumori ossei) che vede coinvolti la Direzione Generale dell'Istituto, l'Azienda Sanitaria Locale e i medici di famiglia (www.inail.it). Per quanto riguarda gli altri eventuali rischi, sia fisici che chimici, per la salute dei lavoratori del settore, si rimanda al completissimo documento dell'Istituto Superiore di Prevenzione e Sicurezza sul Lavoro *Profilo di rischio e soluzioni. Sezione floricoltura* (www.ispesl.it).

Infine, gli aspetti economici. A grandi linee la situazione della floricoltura è caratterizzata da una parte da consumi stimati in costante espansione, ma dall'altra da un aumento della concorrenza internazionale favorita dalla crescente liberalizzazione mondiale dei mercati. Non serve essere esperti economisti per suggerire che saranno coloro che avranno saputo inserire per primi nel mercato prodotti «nuovi», quelli che potranno meglio difendersi all'interno di un mercato concorrenziale: studi di mercato accurati hanno valutato di grande interesse proprio le potenzialità dei fiori e delle piante «biologiche». Da una recente indagine è per esempio emerso che in Germania «il 54% degli clienti dei mercati biologici e il 49% dei mercati tradizionali appoggiano l'idea dei fiori biologici; rispettivamente il 49% e il 20% sarebbe teoricamente disposto a pagare un prezzo più elevato del

Tab. 1 – Etichette commerciali e sistemi di qualità certificanti il carattere «biologico» dei fiori (lista non esaustiva)

Certificazione	Paese	Certificazione	Paese
AEEAZ	Zimbabwe	FLP	Germania
BioSuisse	Svizzera	FPEAK	Kenya
Das Grüne Zertifikat	Germania	HEBI	Kenya
EKO	Germania	HCP	Zimbabwe
EMAS	Unione Europea	ISO 9001	Unione Europea
ETI	Gran Bretagna	KFC	Kenya
EurepGap	Unione Europea	Max Havelaar	Svizzera
FFP	Paesi Bassi	Milieukeur	Paesi Bassi
FLO	Svizzera	MPS	Paesi Bassi
FlorEcuador	Ecuador	NIASA	Australia
Florimark Handel	Paesi Bassi	Probiorn	Italia (Toscana)
Florimark Productie	Paesi Bassi	UFEA	Uganda
Florverde	Colombia	Veriflora	Stati Uniti
		ZEGA	Zambia

15% rispetto al prezzo dei prodotti tradizionali; il 30% e il 58% acquistano regolarmente fiori sul mercato settimanale» (Schmid e Billmann, 1999, p. 4, nostra traduzione).

Strettamente collegato con il carattere biologico (o simile) del prodotto è naturalmente la questione della sua certificazione, ma dalla confusione legata al primo aspetto non potranno che derivare malintesi anche nel secondo. Infatti in America e in Europa, istituzioni pubbliche, cittadini e ditte impegnate hanno fondato enti e organizzazioni che gestiscono etichette commerciali (*label*) e sistemi di qualità che certificano il carattere «biologico» dei fiori. Tuttavia, questi *label* sono troppo numerosi e se taluni sono veramente appropriati a certificare una floricoltura «biologica» secondo una definizione esatta, molti altri si riferiscono invece a paradigmi «ecocompatibili», o «organici», o «sostenibili», come si è già visto. Per esempio, fra i numerosi *label* disponibili sul mercato vi sono almeno i 27 riportati in tabella 1, qualcuno specifico per la floricoltura, altri applicabili a essa ma non in via esclusiva.

Per quanto riguarda il Distretto, metodi di riduzione dei prodotti chimici vengono effettivamente adottati dalla maggior parte delle 5.968 aziende floricole locali, come evidenziato dalla tabella 2, dove risultano separati i dati percentuali delle due province che lo compongono.

Dalla tabella, si può facilmente evincere come la quasi totalità delle aziende agricole adotti tali metodi, a testimonianza di una certa diffusa sensibilità ecologica. Tuttavia, si può ancora notare da una parte che i metodi di riduzione dell'impatto dei prodotti per la floricoltura sull'ambiente nelle imprese del Distretto sono ancora di gran lunga di tipo tradizionale e dall'altra che pochissime ditte fra quelle che fanno ricorso a metodi «biologici» (6-7%) sono certificate (attorno all'1%).

Tab. 2 – *Metodi di riduzione dei prodotti chimici adottati dalle aziende del Distretto agricolo florovivaistico del Ponente (Liguria)*

Metodo	Provincia IM	Provincia SV
Biologico certificato	0,67%	1,32%
Biologico non certificato	6,85%	5,26%
Lotta tradizionale	88,04%	88,82%
Lotta integrata/assistita	8,33%	7,24%
Concimazione tradizionale	86,56%	36,84%
Concimazione organica	35,35%	36,18%
Concimazione previa analisi e guidata	13,58%	63,16%
Altro	0,13%	1,32%

Fonte: Regione Liguria e Ufficio Statistica Ucflor, 2006 (i dati, relativi al 2005, non sono cumulabili in quanto ogni azienda poteva adottare diversi metodi di riduzione dei prodotti chimici). In tutta la Liguria 374 aziende, per una superficie totale di 2.306 ha, hanno investito 13,8 ha a colture biologiche

Questo sta a significare che la certificazione – la quale in un mondo quale quello odierno, fatto sempre più di etichette oltre che di sostanza, sta diventando sempre più indispensabile – non ricopre fra le aziende del Distretto un grande interesse. Questo sembra dovuto, per quanto è emerso da nostre interviste ai floricoltori, principalmente ai seguenti motivi: le procedure complesse e i prezzi elevati che le ditte del Distretto – le quali, si ricorda, hanno una superficie molto piccola – devono sostenere per ottenere le certificazioni; la scarsa fiducia che i floricoltori del Distretto attribuiscono ancora alle potenzialità della floricoltura biologica; la molta confusione che gli stessi operatori floricoli, al pari dei consumatori, accusano fra i diversi metodi di coltivazione alternativi e nei diversi corrispettivi marchi; lo scetticismo con il quale i floricoltori affrontano i diversi disciplinari giacché vedono in essi strumenti elaborati da vari attori per tutelare il proprio prodotto escludendo gli altri.

A tale proposito, una soluzione al problema è stata proposta, e realizzata nel corso del 2006, dall'Ucflor che ha ottenuto la Certificazione ISO 9001:2000 per il servizio connesso all'applicazione dello standard «Eurepgap/Fiori e piante ornamentali» applicabile a tutte le aziende aderenti. Si tratta di una certificazione europea, ottenuta per la prima volta in Italia, da un'azienda commerciale e da dodici aziende di produzione, alle quali altre quattro aziende commerciali e una cinquantina di aziende di produzione hanno successivamente aderito. Il sistema cooperativistico è stato cioè capace di snellire le procedure e abbattere le spese, motivare i singoli produttori, chiarire le idee riguardo all'etichetta e far superare l'atteggiamento scettico nei confronti dell'ecosostenibilità da parte dei floricoltori.

Conclusione. – Se ciò è stato possibile a livello di un piccolo territorio da parte di una singola cooperativa, si può a maggior ragione pensare che altrettanto si possa ottenere, se non a livello mondiale perlomeno a quello europeo, da

parte di più grandi attori. Così, la maggiore necessità oggi è che le organizzazioni europee, come per esempio l'Unione Europea, diano un'unica regolamentazione al campo della floricoltura biologica (o «simile») sia nei confronti dei produttori sia dei consumatori: in primo luogo perché la necessità di proteggere la salute dell'uomo non è ulteriormente procrastinabile; in secondo luogo, perché i produttori e i consumatori non sono sufficientemente esperti per distinguere le differenze tra i diversi *label*; infine perché attraverso questo strumento la floricoltura potrebbe costituire un'interessante opportunità per le aree svantaggiate.

Trovare un accordo in Europa sulla floricoltura biologica potrebbe essere altresì un primo passo, e un ottimo esempio, per la diffusione di una nuova filosofia ambientale secondo la quale l'uomo è parte integrante della natura, via che sembra essere l'unica attraverso la quale sviluppo e tutela ambientale non si pongono in antitesi (EUGEO, 2007).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AIAB-ASSOCIAZIONE ITALIANA PER L'AGRICOLTURA BIOLOGICA, *Progetto dimostrativo «Tecniche di applicazione dell'agricoltura biologica nella floricoltura da fiore reciso, con attenzione particolare alla rotazione delle colture, alle tecniche di prevenzione, all'introduzione della biodiversità negli ambienti agrari, ed agli effetti sulla fertilizzazione e sulla lotta fitosanitaria» finanziato dalla Regione Liguria ai sensi del Reg. CE 1257/1999 – misura c (3) Formazione professionale – sottomisura 3.3, 2004* (disponibile su richiesta in: aiab.liguria@aiab.it).
- AIPH-INTERNATIONAL ASSOCIATION OF HORTICULTURAL PRODUCERS, *Yearbook of the International Horticultural Statistics*, 2002 (disponibile su richiesta in: info@isbs.org).
- ARPAL-AGENZIA REGIONALE PER LA PROTEZIONE DELL'AMBIENTE LIGURE, *Verifica ambientale ed azioni di monitoraggio della piana di Imperia. Valle Impero (IM). Relazione finale*, 2002 (disponibile su richiesta in: info@arpal.it).
- BARBASSA E. e altri, *I rischi lavorativi nelle serre per floricoltura: valutazione preliminare ed aspetti prevenzionali*, in *Atti del 22° Congresso Nazionale dell'AIDII (Palermo, 16-18 giugno 2004)*, Pavia, PI-ME, 2004, pp. 383-389.
- Catechismo della Chiesa Cattolica*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1992.
- CELATA F., *L'individuazione di partizioni del territorio nelle politiche di sviluppo locale in Italia: ipotesi interpretative*, in *RGI*, 115, 2008, pp. 1-25.
- COLDIRETTI (a cura di), *I problemi della floricoltura e del vivaismo e le proposte della Coldiretti*, 1999 (disponibile su richiesta in: info@coldiretti.it).
- DELL'AGNESE E., *Per una bibliografia ragionata di geografia rurale e agraria*, in G. CORNA PELLEGRINI (a cura di), *Aspetti e problemi della geografia*, Settimo Milanese, Marzorati, 1987.
- DISTRETTO AGRICOLO FLOROVIVAISTICO DEL PONENTE, *Programma*, 2006 (on line in www.distrettofloricololiguria.it).
- EUGEO, *Manifesto. The Contribution of Geography towards the Future of Europe*, 2007 (on line in www.eugeo.org).

- FEBVRE L., *La Terre et l'évolution humaine. Introduction géographique à l'histoire*, Parigi, Renaissance du Livre, 1922.
- FILIPPI B., *Le radici dei fiori. Gli uomini e la storia della floricoltura del Ponente ligure*, Vigevano, Diakronia, 1998.
- GAGLIARDO P., *Riflessioni sulla geografia dello sviluppo sostenibile*, in *Atti del Congresso «Cicli e Stirene. Geografie del contatto culturale» (Cefalù, 19-21 settembre 2002)*, Palermo, Facoltà di Lettere e Filosofia, 2003, pp. 277-286.
- GRILLOTTI DI GIACOMO M.G., *Atlante tematico dell'agricoltura italiana*, Genova, Brigati, 2005.
- HÖSLE V., *Philosophie der ökologischen Krise*, Monaco, C.H. Beck Verlag, 1991 (ediz. italiana: *Filosofia della crisi ecologica*, a cura di P. Scibelli, Torino, Einaudi, 1992).
- IMMLER H., *Natur in der ökonomischen Theorie*, Opladen, Westdeutscher Verlag, 1985 (ediz. italiana: *Economia della natura. Produzione e consumo nell'era ecologica*, a cura di S. Bertolini, Roma, Donzelli, 1996).
- IMMLER H., *Welche Wirtschaft braucht die Natur? Mit Ökonomie die Ökokrise lösen*, Francoforte sul Meno, S. Fischer Verlag GmbH, 1993 (ediz. italiana: *Economia della natura*, Roma, Donzelli, 1996).
- ISAZA J.C., R. NEVADO e R. EVANS., *All in for Auditing Harmony*, 2007 (on line in www.floracultureinternational.com).
- ISTAT, *V Censimento dell'agricoltura*, 2000 (on line in www.istat.it).
- LATOUCHE S., *Le pari de la décroissance*, Parigi, Fayard, 2006.
- LEFEBVRE C., *Competitività, sviluppo locale e pubblica amministrazione*, in «BSGI», 2008, pp. 285-304.
- MAISONNEUVE J.C., *La lutte biologique en cultures ornementales: surfaces françaises et stratégie*, in *Atti del 1° Colloque transnational sur les luttes biologique, intégrée et raisonnée (Lille, 21-23 janvier 1998)*, Loos-en-Gohelle, SRPV, 1999, pp. 111-116.
- MICHELONI C., *Un fiore all'occhiello*, in «BioagriCultura», Firenze, 1998, 52, pp. 22-26.
- MINISTERO DELLE POLITICHE AGRICOLE E FORESTALI, *Programma Nazionale di Ricerca per il Settore Florovivaistico a cura del Dipartimento della qualità dei prodotti agroalimentari e dei servizi. Direzione generale per le politiche strutturali e lo sviluppo rurale*, 2004 (on line in www.distrettofloricololiguria.it).
- MUSCARÀ C., *Una regione per il programma*, Padova, Marsilio, 1968.
- PAGANO P., *Filosofia ambientale*, Fidenza, Mattioli, 2006.
- PELOSINI P., *Fiori biologici, un'applicazione difficile*, in «Colture protette», Bologna, 2005, 2, pp. 49-52.
- QUAINI M., *La geografia, una disciplina all'incrocio delle scienze naturali e umane*, in G. ASSERETO (a cura di), *Tra i Palazzi di Via Balbi. Storia della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università degli studi di Genova*, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2003, pp. 229-335.
- QUAINI M., *L'ombra del paesaggio*, Reggio Emilia, Diabasis, 2006.
- RAITANO P. e C. CALVI, *Rose & lavoro. Dal Kenya all'Italia l'incredibile viaggio dei fiori*, Milano, Terre di Mezzo, 2007.
- REGIONE LIGURIA e UFFICIO STATISTICA UCFLOR, *Indagine sulle produzioni florovivaistiche in Liguria*, 2006 (on line in www.sanremoflowermarket.com).

- RUOCCO D., *Orientamenti e compiti della geografia moderna*, Napoli, L.S.E., 1968.
- RUOCCO D., *Dal determinismo allo sviluppo sostenibile*, in «Studi e Ricerche di Geografia», Genova, 1999, 1, pp. 49-73.
- SCHMID O. e B. BILLMANN, *Production and Marketing of Organic Ornamental Plants. Development in Switzerland, the Netherlands and Germany*, 1999 (disponibile in www.fibl.ch).
- SCHMIDT DI FRIEDBERG M., *Il dibattito sul turismo sostenibile: Vernazza secondo Rick Steves*, in «BSGI», 2001, pp. 535-548.
- VIDAL DE LA BLACHE P., *Principes de géographie humaine*, Parigi, Colin, 1922.

ORGANIC FLORICULTURE: A GEOGRAPHICAL APPROACH. – Organic agriculture is well-known all over the First World and many consumers use its products because of the importance for the protection of their own health. Organic floriculture also has a great importance, not for the protection of the consumer's health, but for the producer and for people living around the place of production. Organic flowers are less wide-spread than the organic food for one main reason: they need a very strong ecological awareness of the consumer. After briefly examining floriculture around the world, this paper will study how principles of organic agriculture currently applied to the field of the floriculture have to be found not only in healthy motivations, but also in theoretical and speculative, and in economical and social ones.

Università di Milano-Bicocca, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale

lorenzo.bagnoli@unimib.it